

I costi, le regole

LA FORZA
DI CHI SA
SPENDEREdi **Alberto Mingardi**

La politica è sempre, in qualche misura, teatro. In passato, però, le forze politiche concentravano le battaglie identitarie nel campo della politica internazionale. Le politiche economiche, almeno nella cosiddetta Seconda Repubblica, erano materia affrontata con un certo pragmatismo. Per intenderci, il ministro che fece la liberalizzazione del commercio al dettaglio oggi è un esponente di Leu (Pierluigi Bersani) mentre un micro-antesignano del reddito di cittadinanza era la social card, voluta dal governo Berlusconi.

LA FORZA DI CHI SA SPENDERE
(E SA CONTROLLARE LA SPESA)

I costi, le regole Lavori dati in appalto a un prezzo più alto non significano necessariamente una qualità più elevata: possono anzi segnalare rapporti poco limpidi fra committente e vincitore



Semplificazioni
Se ne parla sempre ma
abbiamo troppe norme,
in un groviglio di rimandi
alla legislazione precedente

Poi si è aperta la stagione della politica dell'identità: «diritti» a sinistra, immigrazione a destra. Cause molto care a piccole minoranze attive, ma lontane dal portafoglio della gente.

Col governo Draghi il gioco è cambiato. In questi giorni i partiti hanno misurato le distanze su due

temi: blocco dei licenziamenti, semplificazioni e codice degli appalti. Letta e Salvini avevano già incrociato le spade sull'immigrazione. Non è, oggi, un tema sufficiente per presidiare i rispettivi elettorati. Le riaperture stanno procedendo senza grossi contraccolpi sotto il versante dei contagi, e non sono più materia di scontro. L'economia è diventata quasi per necessità il campo di battaglia.

Rischiamo grosso: di sprecare, cioè, un'occasione per venire alle prese coi problemi più autentici del Paese. Quelli che resteranno, dopo che si sarà asciugata l'inondazione dei quattrini del Recovery Fund.

Le semplificazioni in Italia sono una tela di Penelope. A parole, hanno semplificato tutti: destra e sinistra. Nei fatti continuiamo ad avere troppe leggi, che sono un groviglio di rimandi alla legisla-

zione precedente, anche al netto delle norme che dobbiamo recepire dall'Unione europea.

Questa volta il problema specifico è come ridurre i tempi di realizzazione delle opere pubbliche. La politica italiana vede il Recovery come una pentola d'oro alla fine dell'arcobaleno, ma dovrebbe anche sapere che avremo gli occhi di tutt'Europa puntati addosso. Il nostro Paese ha scelto una strategia più aggressiva, e più rischiosa, di altri. Siamo per ora gli unici che utilizzeranno sia i sussidi che i



prestiti di Next Generation Eu, ai quali sommiamo altri 30 miliardi di debito «straordinario» che abbiamo scelto di fare.

Se il debito sarà «buono» o meno, lo dirà la qualità degli investimenti. Ma perché si possa ragionare sulla qualità degli investimenti bisogna mettersi in condizione di spendere sulla base di criteri economici. C'è stato invece un fuoco di fila contro la liberalizzazione del subappalto e le gare al massimo ribasso.

Opporsi ai subappalti significa, di fatto, cercare di restringere il mercato: una impresa, soprattutto se relativamente «nuova» e «giovane», non avrà all'interno tutte le competenze necessarie per svolgere un certo lavoro e in particolar modo per partecipare a una gara importante. Soprattutto in un Paese come il nostro, che ha tante e rilevanti barriere alla crescita dimensionale delle imprese, la soluzione è quella di geometrie variabili, costruendo collaborazioni ad hoc che possano servire a realizzare un certo progetto. Invece nel dibattito il subappalto è visto come un regalo agli «sfruttatori», e peggio ancora un'occasione di infiltrazioni mafiose.

Lo stesso vale per le gare al massimo ribasso, vittima del compromesso fra partiti. Si è ripetuto, come fosse una verità indiscutibile, che esse si tradurrebbero in «meno sicurezza e meno diritti», insinuando che per definizione chi fa il prezzo più basso sia un truffatore sotto mentite spoglie.

A leggere i commenti di leader sindacali ed esponenti del Pd, parrebbe che l'Italia sia uno Stato «guardiano notturno» come non ce n'erano nemmeno nell'Ottocento. Un Paese che, evidentemente sprovvisto di una magistratura capace, deve affrontare pro-

blemi che sono di criminalità e di ordine pubblico nell'ambito delle norme sugli investimenti. Abbiamo la Direzione nazionale antimafia, la Direzione investigativa antimafia, la Corte dei conti, l'Autorità nazionale anticorruzione, un Codice delle leggi antimafia, per non dire dei nostri pubblici ministeri e giudici. Siamo il Paese con più forze dell'ordine dell'Unione europea, con 460 poliziotti ogni 100 mila abitanti.

Uno Stato che intermedia sei euro ogni dieci di reddito nazionale non può non essere capace di controllare chi sono e come si comportano i suoi fornitori. Il suo problema, quando si appresta a gestire un fiume di spesa pubblica aggiuntiva, deve essere quello di spendere bene. Deve essere in grado di valutare la qualità dei lavori effettuati, affidandoli a imprese qualificate ex ante e sorvegliando il loro lavoro ex post. Impedire loro di subappaltare questa o quella parte del progetto non garantisce automaticamente che operino meglio, anzi forse l'esatto contrario.

Anche se oggi non va molto di moda ricordarlo, spendere bene significa in primis non spendere troppo. Lavori appaltati a un prezzo maggiore non significano necessariamente una qualità più elevata: possono anzi, più prosaicamente, segnalare rapporti poco limpidi fra committente e vincitore dell'appalto.

Se la politica è anche teatro, almeno non dovrebbe essere cinema di fantascienza. Alla politica la fantasia non manca, ma dipingere il nostro come un Paese senza strumenti per preservare la legalità, al di là del codice degli appalti, è un po' troppo anche per le menti più creative.